

# Cultura

Spettacoli & Tempo libero

## Championnet e il miracolo

Oggi alle 18,30 nella Cappella del tesoro di San Gennaro a Napoli presentazione del quadro «Il generale Championnet assiste al miracolo», recente acquisizione della Deputazione della Cappella del tesoro, che si è aggiudicata l'opera ad un'asta parigina. Il quadro si riferisce all'evento avvenuto durante la Repubblica Partenopea, la liquefazione del sangue sotto lo sguardo minaccioso del generale francese. Presentano l'opera la storica dell'arte Maria Cristina Paoluzzi, il giornalista e scrittore Vittorio Paliotti e Monsignor Vincenzo De Gregorio, abate della Cappella del tesoro di San Gennaro.



# Cercatori d'ipogei

La «città parallela» nel cuore di Napoli  
Un tesoro greco solo in parte riemerso

di ANTONIO EMANUELE PIEDIMONTE

La storia sotto i piedi. In tutti i sensi. Via Santa Maria Antesaecula, vicolo Traetta, via Cristallini: è nel cuore del borgo Sanità-Vergini che si nasconde lo straordinario tesoro degli ipogei greci di Napoli. Per migliaia di anni, per una qualche misteriosa ragione, questa zona è stata considerata sacra e destinata a luogo di sepoltura. Molto prima che vi si riponessero i resti di san Gennaro e di altri santi - nelle catacombe che prenderanno il nome del martire - e che le grandi cave di tufo si trasformassero in immensi ossari (il Cimitero delle Fontanelle) facendo così nascere il culto delle anime del Purgatorio, infatti, lungo i canyon che dalla collina di Capodimonte scivolano verso via Foria le famiglie dell'aristocrazia greco-napoletana fecero costruire i loro eleganti sepolcri. Monumenti di straordinaria rilevanza storico-artistica anche per la fusione di elementi orientali nelle decorazioni, come il fiore di loto e la sfige.

Era la «Valle delle tombe», una strada-cimitero che correva lungo le pareti di tufo ed era costellata di grandi edifici funerari dove i partenopei di 2400 anni fa venivano a dare l'estremo saluto ai loro cari, l'ultima stretta di mano, quella *dexiosis* spesso riprodotta nell'iconografia. Ma non erano stati i primi: nella vicina Materdei, nel 1950, furono scoperte due tombe del periodo eneolitico, riferibili alla cosiddetta «cultura del Gaudio». La terra dei morti, dunque, e come per il resto della città un luogo dove si è sempre scavato. In questo quartiere gli speleologi hanno rilevato quasi 200 mila metri quadrati di vuoto, in pratica una media di 4 metri di grotta per abitante. E questo spiega anche il destino della maggior parte degli ipogei funerari. I sepolcri ellenici - quasi tutti



**Sepolcri** Sopra, l'altorilievo dell'ipogeo «dei togati». Sotto, due immagini del percorso che dallo scantinato conduce alle tombe. Accanto al titolo: Carlo Leggieri mostra uno degli scavi (foto di Antonio E. Piedimonte)



realizzati tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. lungo gli assi extraurbani - subirono prima l'effetto dei corsi d'acqua alluvionali (un progressivo interramento) e poi, dopo un periodo di oblio, nel XV secolo, l'urbanizzazione dell'area - la nascita del borgo - che provocò nuovi scavi, sia per l'estrazione della pietra da costruzione sia per la creazione di cisterne di acqua potabile.

Interventi fortemente traumatici per l'antica area cimiteriale ma che, paradossalmente, in qualche caso ne permisero una sia pur mutilata conservazione. Poi, dopo la devastante epidemia di colera del 1884, anche qui la «città parallela» sarà usata quasi esclusivamente come discarica.

Altri, gravissimi danni alle tombe saranno poi provocati dalla speculazione edilizia del dopoguerra: la ferocia dei costruttori e l'assenza dei controlli (o la complicità degli amministratori locali) permisero lo scempio. E tuttavia, quasi per miracolo, qualcosa è sopravvissuto. Si chiama «Ipogeo dei togati» per la presenza di un altorilievo che mostra due figure umane, un uomo e una donna, con chitone, himation e toga. La scultura, una scena di *fides* (commiato funebre), è nella parte alta nascosta da un arco in muratura, una sottofondazione del palazzo di via Santa Maria Antesaecula 126. I segni delle varie trasformazioni - prima cisterna per l'acqua, poi rifugio antiaereo quindi cantina - sono evidenti e sebbene abbiano prodotto danni terribili da un punto di vista archeologico restituiscono tuttavia uno spaccato importante dell'utilizzo del sottosuolo, senza soluzione di continuità per secoli e secoli. Questa straordinaria «stratigrafia» si può oggi ammirare grazie agli sforzi dell'associazione culturale Celanapoli (il nome è un omaggio al grande studioso seicentesco Carlo Celano) che ha sede proprio nell'edificio.



«Dal 1992 - spiega Carlo Leggieri - ci battiamo, tra mille difficoltà, per il recupero, la valorizzazione e la fruizione di questo straordinario patrimonio. Oggi siamo riusciti ad aprire al pubblico questo ipogeo (informazioni al 347-5597231) ma la nostra speranza è quella di poterne rendere visitabili molti altri, oggi chiusi o abbandonati al degrado. Sarebbe - aggiunge - anche un modo efficace per restituire dignità a questo quartiere, sempre troppo dimenticato ad onta delle mille promesse di amministratori e politici». Passione e determinazione hanno spinto Leggieri ad aprire, nonostante i tanti ostacoli, un percorso (tutt'altro che agevole ma per questo anche più suggestivo) che conduce dinanzi alle sculture di tufo, un'appassionata visita guidata che comincia in un basso adiacente, dove sono proiettati due filmati sugli ipogei. Un viaggio nelle viscere della Sanità-Vergini, dove Strabone collocava gli Eumelidi, che erano «cavatori di giorno e ladri di notte», e dove forse i misteriosi Cimмери di Omero (abitanti di Cyme?) abitavano «spelunche e caverne» ed erano «sempre avvolti dal-

l'oscurità». E che ci riportano ad altri frequentatori del sottosuolo, gli speleologi, come l'ingegnere Clemente Esposito che per primo, in epoca moderna, ha messo piede nell'Ipogeo dei togati. «Era il 1981 - racconta l'esperto, che a poca distanza organizza visite guidate nella grotta di piazza Cavour 140 - e con il Centro speleologico meridionale stavano effettuando delle verifiche sulla stabilità degli edifici, in quel periodo, dopo il terremoto dell'80, ne facevamo molte. Ricordo che erano con me due appassionati: padre Giuseppe Rassello e il giornalista Marco Suraci. La tomba purtroppo era stata già depredata, presumibilmente nel '600 e nell'800». Nella stessa zona, va ricordato, secondo quanto ricostruito dagli esperti e stando ai resoconti letterari, si trovano sono molti altri ipogei ellenistici. Tra quelli individuati: 3 sono sotto lo stesso palazzo, altri 4 lungo via Santa Maria Antesaecula, 5 nell'adiacente vico Traetta (in una proprietà privata, e fino a qualche anno conservavano anche qualche affresco), 4 in via Cristallini (di cui uno è bellissimo), 1 al Supportico Lopez, 2 otto Palazzo Sanfelice (in condizioni critiche perché una fogna rotta ci sversava dentro e forse potrebbe essere ancora lì), 2 in via Settembrini (riempiti di calcetruozzo nel 2001), 4 dovrebbero trovarsi lungo il tunnel del vecchio metrò (la Napoli-Roma), un altro era all'inizio di via Foria ma fu distrutto dal cemento degli anni Settanta).

«Si tratta - conclude Leggieri - di un straordinario patrimonio, senza paragoni né Italia né altrove, che rimane sostanzialmente inesplorato e chiuso alla fruizione, sia quella dei napoletani sia quella degli stranieri. E nonostante le mille parole e i tanti soldi che circolano sulla ripresa turistica, alla Sanità come nel resto del centro storico i tesori del passato restano seppelliti o lasciati al degrado».

### Nel sottosuolo

Viaggio nel sottosuolo del borgo Sanità-Vergini, dove si nasconde lo straordinario tesoro degli ipogei della città greca

### Speculazione edilizia

La ferocia della speculazione edilizia ha in parte cancellato questo patrimonio. Ma l'«Ipogeo dei togati» si è salvato

**La scoperta** Un'esperta svela una fitta rete di simboli esoterici in un affresco di soggetto religioso nella sala del Comune sannitico

## La Sant'Agata di Severino, martire e «massona»

Maestosa e solenne e matronale. Santa. Ed anche massonica la patrona dell'antica roccaforte sannita votata alla Sant'Agata siciliana piuttosto che al Sant'Alfonso locale. Una tempera su muro a tutta parete la celebra ed esalta e non in una chiesa ma nella sala del consiglio comunale che è un prezioso museo nella città-museo. La firma dell'affresco, datato 1899, è di Vincenzo Severino, pittore nato a Caiazzo nel 1859, morto ad Afragola nel 1926, allievo a Napoli di Morelli e di Palizzi, ritrattista e decoratore, un pittore da Belle Epoque, delicato interprete dello stile liberty.

L'effigie pittorica della santa, nell'austera severità della sala consiliare piuttosto che nella mistica architettura del duomo: quale il motivo? Forse proprio per quei segni della Massoneria di cui è abbondantemente

adornata. È la conclusione cui è arrivata, dopo analisi del dipinto e comparazioni con riferimenti storici locali, Lucia Giorgi, architetta e docente di Storia dell'Arte. In una monografia firmata con Pasquale Severino, nipote del pittore che ne ha trattato la vivace biografia, il risultato di un'evidenza mai rilevata per oltre un secolo. In una recente conferenza della Giorgi nella sala consiliare davanti all'imponente affresco, lo stupore si palpava e con la meraviglia anche un tanto di sgomento del parroco che pareva rimuginare intenzioni di «desantificazione». «Non è la prima volta - spiega l'architetta - che ho dovuto affrontare un rompicapo per l'interpretazione di simboli nei quali la committenza aveva voluto nascondere, in modo esoterico, messaggi collegabili ad ambiti di sapere comprensibili soltanto agli iniziati». Sant'Agata



ta senza aureola ma col serto d'alloro alla fronte, seduta sul terzo gradino di una scala gerarchica propria della Massoneria. E poi: due figure allegoriche, la Poesia, l'Architettura col compasso; il leone, simbolo di forza, accovacciato con tra le zampe il fa-

scio, simbolo romano-littorio e, in seguito, fascista del potere; al margine del dipinto, una ruota dentata, il simbolo che nel 1948 diventò emblema della Repubblica ma che nella simbologia massonica è motrice dell'architettura dell'universo; il bracciere e il fumo che collega la terra col cielo. E se non fosse riferita a Sant'Agata la figura matronale? «Impossibile - osserva Lucia Giorgi - L'impostazione del dipinto è la stessa del bassorilievo marmoreo che decora un'acquasantiera del duomo di Sant'Agata de' Goti. E poi il simbolismo religioso è ugualmente rappresentativo: le palme del martirio, il bracciere che richiama il supplizio sui carboni accesi che la rese martire, l'influenza protettiva sulla cittadina rappresentata da scorci santagatesi sui fondali laterali alla santa». Alla Massoneria c'è anche un altro richiamo, la circo-

stanza che in Sant'Agata de' Goti nel 1800 esisteva una Loggia di rito scozzese con sede in una località, Santa Maria Scozzese, dal toponimo strano e inusuale.

La lettura dell'affresco ha contribuito a illuminare la figura di Vincenzo Severino, un pittore campano alla cui arte non è stata mai data la giusta rilevanza. Ritrattista ambito da famiglie facoltose, Severino firmò anche opere importanti in molte chiese della Campania, a Chiaia di Napoli, a Ottaviano, Nola, Acerra, Afragola. Durante quest'ultima tappa del suo peregrinare, nel convento dei Frati Minori Conventuali, Severino morì il 22 maggio del 1926. Una storia nella storia, infine, un crocchio per il nipote Pasquale Severino: la tomba del pittore non è stata mai trovata. Ma il nipote ne continua la ricerca.

Franco Tontoli



**BEVO SOLO  
AMARO  
DE CAPUA!**